

Quel magico giugno 47

Bruno Berrettini

L'estate 1947 fu per i paesi nordici l'estate più calda del secolo. Afa e calore tremendo piombarono addosso al popolo del Belgio che non ci era veramente preparato.

A scuola avevo fatto diverse amicizie. Niente a che vedere con i miei amici "per la pelle" che avevo lasciati in Italia. Ma come dice quel proverbio francese *quando non ci sono le starne si mangiano merli*. Questa traduzione per farvi capire che in lingua francese andava tutto bene. Avevo passato l'esame con grande successo. Con qualche difficoltà solamente nelle materie di storia e geografia del Belgio. Ciò che era del tutto comprensibile e giustificabile, visto il fatto che avevo cinque o sei anni di ritardo sui miei compagni di classe.

L'ultima settimana di giugno di quell'anno mi è rimasta profondamente in memoria, per due giornate particolari assolutamente diverse.

La prima la chiamerò: **Il giorno della piscina.**

La fine degli esami e il caldo tremendo fecero balenare un'idea al nostro professore di educazione fisica. Oggi pomeriggio tutti alla piscina! Grandissimo entusiasmo!

E fu così che per andare al bagno facemmo una bella camminata di tre chilometri.

Quel giorno avevo anche messo un bel calzoncino da bagno di colore azzurro. Lo dico perché non era cosa usuale nei bagni del fiume Potenza, tra Marche e Umbria!

Il caso volle, felice coincidenza, che quel giorno anche la signorina addetta alla ginnastica femminile avesse la stessa idea. E fu così che ci ritrovammo nelle stesse acque delle signorinelle. Per quell'epoca era un grande evento! Immaginate! Ce n'erano cinque o sei, quindicenni, già mature, che arboravano fieramente i loro attributi femminili. Ce n'era una in particolare, si chiamava Yvette, che la natura aveva generosamente dotata. Noi giovincelli eravamo molto eccitati. Facevamo di tutto per renderci interessanti. Tuffi rischiosi, corse di nuoto, nuotate subacquee. Come galletti nel cortile della fattoria. La piscina misurava di lunghezza più o meno venticinque metri. Un cavo d'acciaio sovrastava il livello dell'acqua di suppergiù mezzo metro. Serviva di appoggio ai neofiti quando le acque diventavano troppo profonde. Ero appoggiato alla sponda per riposarmi un po', quando vidi arrivare nell'acqua un siluro giallo. Si fermò di fronte a me, a due o tre metri di distanza. Una testa bionda uscì dall'onda. Era la bella Yvette. Alzò le braccia e si attaccò al cavo. Allora, l'acqua si infilò tra pelle e stoffa del reggiseno. Le bretelline scivolarono denudando il petto della giovane belga. Momento magico! Apparvero allora due splendidi e superbi seni bianchi e rotondi. Rimasi di stucco!

La ragazza, allibita, mi guardò, e anch'io la guardai, affascinato. Lasciando una mano dal cavo, tentò disperatamente di rimettersi su il costume. Ci riuscì parzialmente. Cambiando mano, aveva paura della profondità, volle fare la stessa manovra dall'altra parte. Attacca una, si stacca l'altra!

Che dilemma!

Non potevo, o non volevo aiutarla? Ero di marmo. Non so dire quanto tempo durò la scena.

Forse meno di un minuto. A me sembrò un'ora. Il problema si risolse con l'arrivo di un'amica.

Dopo di che, allontanandosi, mi rivolse uno sguardo beffardo, con un misto di pudore e di autocompiacimento per aver mostrato, senza volerlo, le sue deliziose grazie.

Non ho mai dimenticato quella scena. Non ne abbiamo mai parlato con Yvette e, sfortunatamente, non ne parleremo mai più.

Questa nostra complicità mi aiutò molto per la mia integrazione nella collettività scolastica.

Almeno in quella femminile. Yvette diceva a tutte «C'est un bon garçon cet italien».

Che significava: È un bravo ragazzo quest'italiano.

Il giorno cabalístico

La seconda giornata particolare di quel giugno 47 che voglio raccontarvi, la chiamerò "Il giorno cabalístico".

Due o tre giorni dopo il fatto della piscina, il nostro bravo professore di ginnastica ebbe un'altra bellissima idea: Oggi pomeriggio andiamo a vedere il "Tour de France". Ci spiegò che era la più grande e bella gara ciclistica a tappe del mondo, e che i vincitori, anche di una sola giornata, erano considerati grandi campioni. Li chiamavano i Giganti della strada. Facevano delle tappe da due a trecento chilometri al giorno! Per me che soffrivo tanto per farne una quindicina, era un fatto straordinario! Fu così che verso mezzogiorno, sempre con quel caldo tremendo, il nostro gruppo scolastico, tutto maschile, tengo a precisarlo, prese ordinatamente il via verso la frontiera lussemburghese, a due chilometri dalla nostra scuola in Belgio. La cittadina si chiamava e si chiama ancora oggi Rodange. C'era e c'è ancora, un enorme passaggio a livello che portava, e porta ancora, scritto su un grande pannello smaltato il numero 28. Passate le rotaie, c'era una lunga e larga strada asfaltata. Bruciante! C'era molta gente, con bandierine multicolori e secchi d'acqua fresca.

Un centinaio di metri dopo entrammo tutti, eravamo quindici o sedici, nel giardino ombreggiato di una splendida villa. Era l'abitazione di uno dei nostri compagni di scuola. Si chiamava Eric. Lo guardai con curiosità. Biondissimo, gracile e mingherlino. Mi faceva di solito un po' pietà. Non partecipava mai ai nostri giochi brutali. Si sussurrava che era ammalato. Non ho mai saputo se fosse vero, né di che cosa soffriva.

Quel giorno pensai egoisticamente e cattivamente che c'era un'immane giustizia. Lui, ricco e ammalato. Io povero emigrante, ma sano e robusto. Più ci ripenso e più me ne vergogno.

Comunque, il fatto sta, che da quel giorno, ebbi molta più considerazione per lui. In particolare, quando, qualche ora dopo, mi disse che era lui che m'invidiava.

La mamma di Eric ci servì bicchieri di aranciata dolce e fresca. Grazie ancora, signora! La villa portava e porta ancora il numero 28!

Dopo una mezz'oretta, sentimmo un frastuono di klaxons e di musica proveniente dalla strada vicina. Era la carovana pubblicitaria del Tour. Una lunga colonna di veicoli, automobili, carri e autobus sonori e decorati di mille manifesti. Vantavano i meriti del dentifricio Colgate, del cioccolato Cote d'Or, e di tanti altri prodotti che non ricordo. Buttavano fogli di carta colorata che raccogliemmo con precipitazione. Alcuni elencavano i nomi dei partecipanti. Ho in mente Vietto, Bevilacqua, Robic...

La sfilata durò quasi un'ora. Eravamo tutti molto eccitati. Ma il nervosismo giunse al colmo quando passò la macchina con gli altoparlanti che annunciava l'arrivo dei primi corridori.

Era la tappa Nancy-Lussemburgo. Noi eravamo a più o meno trenta chilometri dall'arrivo.

Ed ecco arrivare il primo corridore. Solo.

O Gioia! O Felicità! Era un italiano! Si chiamava Ronconi. E portava appeso sulle spalle il numero 28.

Pedalava allegramente, zuppo di sudore. Era attorniato da uno sciame di motociclette che m'impedì di gridargli i miei incoraggiamenti. Aveva un vantaggio di quasi cinque minuti su un gruppetto di feroci inseguitori. Tra questi ce n'era uno con un curioso casco di cuoio che doveva fare la sua fama.

Si chiamava Robic, e quell'anno 1947 vinse il Tour de France nell'ultima tappa, senza aver mai indossato la famosa e mitica maglia gialla.

Ma quel giorno la tappa la vinse Ronconi. Grazie, rappresentante del mio Paese! Potessi tu sapere quanto hai fatto per la mia integrazione nella collettività belga. Eravamo noi i migliori, i più bravi!

L'orgoglio mi faceva arrossire. Con la mia qualifica di italiano, sembrava ai miei condiscipoli che ero diventato un eroe.

Ma la giornata non era finita. Mi riservava ancora un'altra sorpresa.

Intanto i corridori si susseguivano. Gruppetti isolati di uomini, sudati, stanchi, barcollanti di fatica.

Chiedevano da bere, la gente buttava loro addosso secchi di acqua fresca, li annaffiavano con tubi di gomma, gli porgevano bottiglie e bidoni, che bevevano avidamente. Erano stroncati, bruciati dal sole, affannati. L'ultimo passò quasi un'ora

dopo. Si fermò lasciando cadere la bicicletta a terra, la guardò e si mise a piangere. Tacerò il suo nome. Era finita per lui. Anche per noi era ora di tornare a casa.

Mi girai cercando il maestro. Ma i miei occhi incontrarono due occhi verdi sorridenti sotto una chioma rossa. Stupidamente, sorrisi anch'io. Momento magico.

Era la prima volta che vedevo Armelle.

Era il 28 giugno 1947. E m'innamorai disperatamente.

Mea Culpa

Ho fatto leggere queste pagine a mia moglie e a mia figlia.

Unanime, mi hanno risposto: Ma dove l'hai lasciata l'emozione? Nella penna?

Queste storie che ci racconti, sono una cronologia di ricordi personali, passati attraverso il mulinetto deformante della tua memoria.

Ho letto e riletto anch'io quello che avevo scritto; vero quel che dicono. Mi conoscono bene.

Hanno proprio ragione. Sarebbe forse vero quel che ha detto James Joyce: "I ricordi sono fatti per essere cancellati". Io non ci credo. Ma come si può cancellare una parte della vita così importante, che finalmente condiziona tutto il resto della mia esistenza?

Perché scrivo queste storie, vicende, racconti, souvenirs?

Forse perché un uomo anziano ha bisogno di guardarsi indietro? Mia figlia mi dice che è perché mi fa bene al cuore. Sicuramente che mi fa bene!

Ma quanto è difficile aprire il cuore con una penna, dare e comunicare l'emozione che si risente, mettersi a nudo davanti ai lettori!

Che cosa cerco quando scrivo e racconto fatti di un tempo lontano?

Cerco di guarirmi da un'ossessione che m'insegue da quando ho lasciato il mio paese, la mia patria, la mia lingua. Da quando sono stato strappato da un mondo che conoscevo bene, che amavo, e gettato in un mondo ignoto, tetro, di cui non capivo niente.

Tutti i legami delle mie amicizie, della mia cultura, delle mie basi erano rotti, spezzati, distrutti.

Lo sentivo dolorosamente, quasi fisicamente.

Allora era solo importante: adattarsi, integrarsi, fondersi nel nuovo ambiente. Cancellare il passato!

Quando mi sembrava di riuscirci, arrivava una speranza di ritorno nel mio paradiso.

Appena arrivata sfumava via per una o altra ragione. Un'altalena che è durata per anni e anni.

Non ho mai capito come mia sorella più giovane non aveva nessuno di questi miei problemi.

Forse non li dimostrava? La vedevo felice come un pesce in acqua.

Ero e sono rimasto italiano. Le mie radici sono profondamente italiane.

Ora mi sono adattato e integrato. Non lo rimpiango. Usufuisco da tanti anni di una ricca multiculturalità.

Ma ogni tanto deve uscire uno sprizzo di italianità.

Cercavo e forse cerco ancora la mia identità. Ed è certamente per questo che scrivo certi ricordi di un'epoca lontana, anche se forse un po' deformati dalla nebbia del passato.

Ma nella mia mente sono così.

E sono belli, buoni e emozionanti!

ITALIA – Marche – Umbria

BELGIO